

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Cambiare per rimanere nell'Europa

Si deve sperare che verrà un futuro nel quale il genere umano vivrà in pace, senza il rischio per nessun popolo di perdere la libertà e il benessere, e per nessun uomo di subire l'ingiustizia. Ma questa speranza, che costituisce un imperativo per la ragione, non deve farci dimenticare che noi viviamo ancora in un mondo completamente diverso. Per noi vale ancora la legge impietosa della politica, in forza della quale tutto deve essere conquistato e tutto può essere perduto con il potere. Grazie alle circostanze, capita talvolta che si possa, per un certo numero di anni, ignorare questa verità, sino quasi a dimenticarla. Ma viene sempre il momento della resa dei conti, il momento nel quale si può perdere tutto. Per gli italiani questo momento è venuto; e sarebbe meglio, invece di parlare solo di emergenza, o solo di austerità, dire con chiarezza che l'Italia è di fronte al rischio del distacco definitivo dall'Europa, cioè di fronte al rischio di perdere la sua libertà, il suo benessere e persino, come nei secoli del suo servaggio, la sua stessa esistenza spirituale.

Sono cose che molti sanno, e di cui si parla. Ma troppi uomini politici, dopo averle dette, le dimenticano proprio quando si tratta di deliberare e di agire; e troppe persone le dicono in modo attenuato, indolore, che non arriva a scuotere i sentimenti del popolo, in modo che ciascuno sappia dove sta la salvezza e dove la rovina, e sia tratto a fare quanto dipende da lui per la salvezza dell'Italia. Ciò che ogni italiano dovrebbe fare subito, e come premessa di ogni altra cosa, è chiaro: contribuire di persona al contenimento e alla riqualificazione della spesa pubblica. Ma si tratta di fargli sapere a che scopo, con quali prospettive. E si tratta soprattutto di fargli sapere che non c'è più tempo da perdere perché l'Europa ha fissato una scadenza per il nostro cambiamento di rotta, quella del 1° gennaio 1979.

Il 1° gennaio 1979 entrerà in funzione il Sistema monetario europeo (Sme). Per l'Italia il problema è dunque ormai in questi termini: o cambiare rotta entro questa data, o restare fuori. Ma ciò significherebbe restar fuori dal nuovo ciclo di unificazione dell'Europa che sta per cominciare con il voto europeo, il processo verso la moneta europea (Ecu, scudo) e l'allargamento. E va detto che è insensato farsi delle illusioni, o contare su un'Europa che non metterebbe nessuno Stato alla prova perché sarebbe essa stessa in via di disgregazione. Rispondendo ad una domanda sulla partecipazione del Regno Unito allo Sme Valéry Giscard d'Estaing ha detto testualmente («Le Monde», 13 luglio): «Auspico che il Regno Unito partecipi a questo sistema. Ma se ritiene di non poterlo fare, bisognerà concepire la sua messa in atto con i paesi che lo vogliono». Naturalmente ciò che vale per il Regno Unito vale anche per l'Italia, con la differenza che per l'Italia è praticamente impossibile restare in Europa senza partecipare sempre, e attivamente, alla sua costruzione.

Di fronte all'Europa che si riprende, e recupera così il suo ruolo nel mondo come ha dimostrato con il vertice Europa-Usa-Giappone a Bonn, ci sono in Italia dei dottori sottili che affermano perentoriamente che per risalire la china l'Italia deve riservarsi la più ampia libertà monetaria (come se le nazioni europee, e in particolare l'Italia, potessero salvarsi da sole); oppure che bisogna rintuzzare il disegno egemonico franco-tedesco, come se il proposito di sottoporre il marco ad una disciplina europea, e poi di sostituirlo con lo scudo europeo gestito dalla Comunità europea, cioè la decisione di rinunciare a valersi del marco come mezzo di forza nei confronti degli altri paesi, potesse corrispondere ad un disegno egemonico.

La verità è che la Germania – come la Francia, l'Italia ecc. – ha bisogno dell'Europa. Il Cancelliere Schmidt spiegava a Bonn agli americani ciò che, nell'intervista citata, Valéry Giscard d'Estaing ha spiegato ai francesi in questo modo: «Il problema, per l'Europa, è che delle quattro zone industrializzate del Nord (Usa, Giappone, Europa, area socialista), essa è la sola ad avere una instabilità monetaria interna. E ciò è reso ancora più nocivo dal fatto che essa sviluppa una gran parte del commercio estero verso sé stessa. Tutto il commercio dell'America del Nord riposa su un sistema monetario stabile, e ciò vale anche per il commercio dei paesi socialisti. Attualmente, il totale delle importazioni e delle

esportazioni del gruppo europeo rappresenta un po' più del 50% del loro prodotto interno lordo, e i movimenti commerciali si dividono per metà all'interno e all'esterno. Creando una zona di stabilità monetaria in Europa, noi mettiamo dunque al riparo delle fluttuazioni monetarie la metà degli scambi della zona più importante del mondo dal punto di vista del commercio estero, e creiamo un incentivo supplementare alla loro espansione. La creazione di questa zona non corrisponde dunque solo al legittimo desiderio di perfezionare l'organizzazione dell'Europa. Essa costituisce un contributo al risanamento della congiuntura».

Il governo italiano sembra aver compreso quale sia la posta in gioco per l'Europa e per l'Italia. Il Presidente Andreotti si è espresso con chiarezza al riguardo, e lo stesso si deve dire del ministro Pandolfi, al quale spetta il difficile compito di affrontare il problema del contenimento e della riqualificazione della spesa pubblica, che non è altro se non la componente italiana della scelta europea del nostro paese. Ma non si è ancora formata, in seno ai partiti, ai sindacati e all'opinione pubblica, una presa di coscienza analoga a quella del governo, e pari alla gravità della situazione. Per questo i federalisti ritengono che sarebbe bene che il governo rivolgesse un appello preciso agli italiani. È facile trovare pretesti per dire no, o per dire no fingendo di dire sì, al piano di contenimento e di riqualificazione della spesa pubblica. Ma è molto difficile dire no all'Europa. Se il governo dicesse con chiarezza al paese che le due cose sono collegate e che la scadenza è il 1° gennaio del 1979, avrebbe maggiori possibilità di far superare all'Italia la prova difficile cui è chiamata.

L'Italia sta per mettere in gioco il suo avvenire. Bisogna dunque dire la verità al popolo e affidare al popolo le sorti dell'Italia. Nelle trattative comunitarie il governo italiano dovrà chiedere garanzie, e soprattutto garanzie europee circa la spesa pubblica necessaria per assicurare la convergenza delle politiche economiche nazionali, rafforzare la politica regionale, migliorare quella agricola e sviluppare una politica europea dell'occupazione e della riconversione industriale, e ciò anche allo scopo di orientare il voto europeo del 1979, che altrimenti non avrebbe senso. Ma prima di ogni altra cosa il governo italiano deve chiedere agli italiani se intendono fare ciò che è necessario per restare in Europa. La risposta non è dubbia. Gli italiani, in grandissima maggioranza, sono europei e vogliono l'Europa. È su questa maggio-

ranza, su questa vera e operosa unità nazionale che c'è nel paese – ma non ancora in tutti quelli che pretendono di rappresentarlo e di conoscerlo – che bisogna basarsi per superare la prova.

In «La Stampa», 17 agosto 1978 e in «L'Unità europea», V n.s. (settembre 1978), n. 55.